

Parla Giuseppe Vacca
direttore
dell'Istituto Gramsci
Il partito di massa
gli specialismi
i gruppi dirigenti

Come riformare il Pci?

Il nuovo corso si mette alla prova

FABRIZIO RONDOLINO

Sai stato tra i primi a parlare di crisi della forma-partito. Che significa? Noi viviamo una crisi della funzione dei partiti, cioè del ruolo che la Costituzione attribuisce loro quando li indica come i soggetti che «concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Naturalmente bisogna distinguere tra partito e partito, perché ognuno ha le sue specificità. Ma il primo aspetto da mettere in luce è un aspetto positivo. La crisi della funzione dei partiti è cioè una crisi di crescita di una società democratica complessa. A partire dagli anni '60 i partiti non sono più e non possono più essere (ed è un bene) gli strumenti privilegiati della partecipazione politica. Prendiamo la definizione togliattiana, a suo modo esemplare, dei partiti come «la democrazia che si organizza». Il valore di questa definizione sta nel cogliere l'elemento differenziale fra la democrazia liberale classica, a suffragio ristretto, e la democrazia post-liberale a suffragio universale. E tuttavia oggi non è più possibile considerare i partiti come gli strumenti «privilegiati», se non esclusivi, della democrazia.

Perché? Perché oggi la democrazia si organizza attraverso un'articolazione di forme più ampia. Ed è proprio questo l'elemento «progressivo» della crisi della forma-partito. Del resto, basta pensare al mutamento di ruolo del sindacato. In Italia il sindacato, e la Cgil in particolare, non hanno mai rinunciato a proporsi come soggetto generale di politica economica. Però soltanto a partire dalla seconda metà degli anni '60 verrà riconosciuto al sindacato il ruolo di soggetto politico autonomo, sia pure sul terreno economico.

E poi c'è il ruolo crescente del movimento. Certo. Si tratta di movimenti specifici della maturità politica e culturale delle società capitalistiche avanzate, come i movimenti ambientalisti o quelli femministi nelle loro varie espressioni. E si tratta di movimenti connessi a determinati obiettivi di autorealizzazione, pensati al volontariato e alle varie forme di associazionismo. In forme diverse, i movimenti tendono a divenire permanenti e a proporsi come soggetti politici autonomi, capaci di andare al di là della tematica su cui si formano e di proporre obiettivi politici generali. Il dato nuovo di questi anni è lo sviluppo di nuove forme di soggettività che arricchiscono la dinamica democratica.

E tuttavia c'è anche un aspetto negativo della crisi dei partiti intesa come crisi della funzione dirigente. Il dato più visibile è la crisi dei partiti come soggetti dell'egemonia, cioè come soggetti capaci di formulare un indirizzo generale di governo e di sviluppo del paese. C'è un punto particolare da segnalare: il passaggio nuovo che le nostre società stanno vivendo da almeno quindici anni e che abitualmente definiamo di «internazionalizzazione».

Non si può specificare meglio questo aspetto ricorrente nelle analisi soprattutto di parte comunista?

I partiti hanno vissuto il loro apogeo nel primo ventennio del dopoguerra, perché è in quel periodo che il lungo ciclo del fordismo ha come epicentro i mercati nazionali. È questo il ventennio che vede i partiti dispiegare appieno la loro funzione egemonica. Ciascun partito si differenzia, gramscianamente, nelle proposte politiche e programmatiche relative al modo di combinare gli elementi nazionali e quelli internazionali dello sviluppo. Quali sviluppi? Quale ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro? Sono questi i temi sul tappeto. Quanto più questa partita si gioca a livello nazionale, tanto più forte è la capacità di indirizzo generale dei partiti politici. Quando però le decisioni fondamentali circa l'indirizzo dello sviluppo nazionale si spostano a livello sovranazionale, il terreno nazionale si svuota di autonomia e di decisionalità e i partiti, di conseguenza, si svuotano di rappresentatività.

La crisi di rappresentatività, paradossalmente, si speculare all'occupazione dello Stato da parte dei partiti...

Sotto questo profilo infatti la crisi della funzione dirigente dei partiti permette di com-

prendere meglio il fenomeno della «partito-crazia». Non si tratta infatti soltanto di una patologia più o meno moralmente detestabile che si esaurisce nella tendenza dei partiti ad invadere la sfera pubblica (e privata). Il punto è che questa «invasione» non avviene secondo progetti, ma, al contrario, per comprimere le spinte della società civile. I partiti sono così sempre più dei contenitori incapaci di elaborare egemonia, e si volgono all'occupazione

degli apparati al fine di accaparrare risorse necessarie a consolidare il proprio consenso. Si tratta insomma di un intreccio perverso fra estensione della presa su risorse pubbliche e private per fini «privatistici», da un lato, e, dall'altro, perdita d'autonomia: i partiti diventano sempre più canali di mediazione di interessi corporati e corporativi (da quelli industriali e finanziari a quelli criminali).

I tratti specifici della crisi del Pci sono però diversi. Come li indicherei? Fin qui ho descritto soprattutto la crisi di funzione dirigente dei partiti di governo. Per il Pci credo si debba fare un discorso diverso. Credo che la crisi della funzione dirigente del Pci sia databile ad un decennio: è una crisi di efficacia propositiva e programmatica ed è una crisi di cultura politica. Lo schema che

orientò la politica comunista nel dopoguerra fu quello del «compimento» della modernizzazione del paese, a fronte di una borghesia incapace di assolvere la sua funzione. Ma già all'inizio degli anni '60 questo schema veniva abbandonato: non si trattava più di portare a compimento, ma di modificare i caratteri della modernizzazione. Questa nuova strategia viene affievolendosi negli anni '70, e il Pci giunge impreparato all'appuntamento della

solidarietà nazionale. Entra così in crisi la funzione specifica del Pci come soggetto di un'altra ipotesi di sviluppo e di una diversa ipotesi di internazionalizzazione.

C'è però un altro aspetto della crisi del Pci, che si potrebbe definire come «crisi di rappresentanza», erosione del consenso, «invecchiamento» della struttura. E c'è chi parla di «partito leggero».

Credo che per il Pci sia irrinunciabile il suo carattere di partito di massa. Anche i partiti che hanno guidato la modernizzazione conservatrice sono partiti di massa: i conservatori inglesi, la Dc tedesca, la stessa Dc italiana. Figurarsi se può rinunciare ad essere un moderno partito riformatore. L'elemento fondamentale della civiltà politica europea sta proprio nell'autorganizzazione della società dal basso. La presenza di grandi partiti di massa è garanzia della democraticità di un sistema politico.

Ma l'autorganizzazione dal basso, anche nell'area comunista, avviene oggi in forme differenziate, alternative o comunque diverse dal partito tradizionalmente inteso.

Per ciò penso che i caratteri del partito riformatore di massa vadano ripensati in fondo. Per esempio, la sezione territoriale non può più essere la sua base organizzativa pressoché esclusiva. Non solo perché si tratta di articolare diversamente il corpo dei militanti, degli aderenti, dei simpatizzanti, dei votanti. Ma soprattutto perché l'elaborazione della politica procede da luoghi sempre più differenziati. Lo schema territoriale tende a dimensionare i contenuti e le forme della politica sul modello dello Stato-istituzione. Per essere vitale, dal punto di vista della rappresentanza della società e della sua funzione dirigente, il Pci deve mutare profondamente il suo modo di organizzarsi nei gangli della società. Si tratta insomma di costruire uno schema territoriale con uno schema «funzionale». È questo il problema fondamentale della riforma del partito come partito di massa.

In questo tipo di articolazione c'è chi vede il rischio di una «corporativizzazione» del Pci, specie alla corporativizzazione della società. È un'obiezione che chiama in causa il problema della direzione politica.

Certo, questo pericolo esiste. Ma oggi è forse minore. Quando la tua progettualità è ridotta rispetto all'elaborazione che cresce all'interno degli apparati complessi, come puoi porvi riparo se non cercando di dare un ruolo generale alle indicazioni che scaturiscono da questi luoghi? La società complessa si caratterizza per l'estensione dei processi di differenziazione funzionale. Non per caso questa società ha trovato come modulo di governo il pluralismo corporativo. Come stiamo noi nel ripercorrere l'elemento corporativo, dall'interno e criticamente, alla ricerca del suo rapporto con il generale? Che cosa è la riforma organizzativa se non la ricerca di una risposta alla complessità?

Questo tema di porta al problema non nuovo degli «specialismi». Quale rapporto ci dev'essere tra specialismi e direzione politica, tra intellettuali e Pci?

C'è sempre un elemento di scommessa, quale che sia la risposta che dai al problema. Ma il punto di fondo riguarda il modo in cui le domande che chiedono risposte specialistiche sono poste da chi ha la responsabilità della direzione politica. E questo problema non si risolve una volta per tutte con gli statuti o i moduli organizzativi. In definitiva il rapporto fra specialismi e politica sta nel modo in cui il politico (cioè i gruppi dirigenti) interroga gli specialismi. Ciò vale sia nell'elaborazione del progetto di società e di Stato, sia nei rapporti diretti fra il Pci e i saperi che confluiscono nel suo corpo e nella sua «area».

È possibile che un partito fortemente strutturato come il Pci sia capace di autoreformarsi?

Certo che è possibile. Un partito è un campo di soggettività, e vive o muore secondo il grado di interazione con la società, quale che sia la volontà di autoconservazione dei suoi apparati. Nei partiti l'autoriforma non può che procedere innanzitutto dall'alto. Una riforma del Pci ci sarà se intorno all'ipotesi della «discontinuità» e della ricostruzione di una cultura politica (funzione democratica e funzione nazionale del Pci) potranno consolidarsi gruppi dirigenti nuovi. La dialettica e la differenza nei gruppi dirigenti sono una grande risorsa se la solidarietà al loro interno è una risorsa almeno pari.



Milano 1945. Bambini in una baracca

La nostra storia e la «discontinuità»

GIAN CARLO PAJETTA

Ci sono dei compagni che pensano che il termine di «discontinuità» impiegato per sottolineare le necessità oggi di mutamenti anche profondi nelle strutture del Partito comunista è nel suo modo di lavorare sia come una sorta di «spriti sesamo» di felice invenzione che ci aiuterà a risolvere ogni problema. Altri, questo annuncio quasi lo temono, come se in una situazione nuova, e di fronte a sintomi di crisi, si pensasse di gettare le armi che ci hanno permesso di resistere in tempi più lontani e di avanzare in un passato recente. Può parere un paradosso, ma se c'è qualcosa che ha segnato sempre la vita del nostro partito nel definire la tattica e nello stabilire le forme di organizzazione, è stato il rifiuto di arroccarsi su posizioni che non erano più adeguate ai mutamenti sociali e politici; direi, di fossilizzare una politica che non poteva garantire di saper rispondere a momenti nuovi e diversi del processo sociale.

Di svolte, come le abbiamo chiamate un tempo, è fatta la storia del nostro partito fin dai

primi anni. Il partito che nel 1921 sembrava non accentratore delle critiche alla politica ed anche alla persona di Serrati, che rendeva sempre più aspre, già nel 1924 si presentava alle elezioni con liste delle quali facevano parte i cosiddetti «terzinternazionalisti», dei quali Serrati era l'ispiratore e il dirigente.

Il partito che nel 1921 era nato sotto l'influenza preponderante di Amadeo Bordiga, rigido sostenitore di dogmi e assertore di formule di sinistra, che parevano l'unica risposta possibile all'insorgente fascismo, nel 1926 al Congresso di Lione diventava il «partito nuovo» sotto molti aspetti, il partito di Gramsci e degli «ordinovisti».

Le svolte non sono state mai il semplicistico ripudio del passato, visto soltanto come un seguito di errori. Si è considerata l'esperienza, si sono analizzati i processi e le svolte della storia, anche nei brevi periodi; si è voluto sperimentare, correggere, indicare quelle che sono

parse nuove possibilità e nuove necessità.

Certo la storia travagliata e ormai lunga del Pci ci ha insegnato che non basta accorgersi della necessità di un processo che deve essere «discontinuo». Bisogna cercare il come ed il perché dei ritardi, della crisi: considerare le esigenze e le possibilità nuove che ci si propongono.

Oggi siamo ad uno di questi momenti.

Di fronte ad un attacco di forze padronali, a cedimenti e compromessi, anche da parte di forze democratiche e popolari, è necessario indicare gli aspetti nuovi della politica e le forme nuove dell'organizzazione per rispondervi.

Oggi di fronte alla crisi di settori dell'avanguardia operaia in molti paesi, ai processi di inevitabile, profondo rinnovamento nelle strutture dei paesi socialisti, l'errore più grave sarebbe rifiutare di ripensare criticamente le posizioni del passato e di lasciarle perdurare.

Certo l'improvvisare, come l'arretrare, di fronte a difficoltà e ad insuccessi sarebbe altrettanto erroneo e anche grave.

Ma il momento della «discontinuità» è arrivato e deve essere affrontato con l'autocritica coraggiosa, con la definizione della tattica e della strategia necessarie.

E questo vale anche per il disporre delle forze del partito, per il loro impegno a collegarsi con i movimenti di resistenza e di rinnovamento in atto, con l'identificare anche in altri partiti le possibilità, anzi la necessità, di un'azione comune.

Qualcuno ci ha detto che non siamo più nel 1921 in Italia. È banale, ma la risposta è che proprio per questo non possiamo tornare indietro. Dobbiamo aver imparato (e non soltanto) quello che è necessario per andare avanti alla vigilia del Duemila e ricordare una storia che se non è di ieri, è pure la forza e la garanzia per il necessario rinnovamento di oggi.

Una tessera per rinnovare il partito

PIERO FASSINO

Non vi è «nuovo corso» politico senza un «nuovo corso» organizzativo: è questa consapevolezza che ci ha sollecitato a porre la «riforma del partito» come uno dei temi centrali del 18° congresso nazionale del Pci. In altri termini: non si può credere davvero che la questione, oggi sia - come si diceva una volta - di «definire la linea» per poi affidare automaticamente all'organizzazione il compito di applicarla. No, nuova identità politica-culturale, ridefinizione strategica e riforma del partito sono aspetti ineludibilmente connessi e reciprocamente interagenti: non si riformano il partito senza un progetto politico e culturale che definisca una moderna identità comunista e, reciprocamente, assai difficilmente si realizzerà un «nuovo Pci» senza mettere in campo una profonda riforma del concreto modo di essere e di agire dell'organizzazione del partito.

urgente necessità da parte degli stessi militanti e dirigenti delle nostre sezioni e federazioni. In questi anni la nostra «macchina» si è logorata e ha risentito in maniera evidente delle difficoltà politiche incontrate dal nostro partito: alle erosioni elettorali hanno corrisposto una riduzione di iscritti - pur continuando ad essere il Pci uno dei partiti europei di più grandi dimensioni organizzative - e una crescente ossidazione dei rapporti delle nostre organizzazioni - in primo luogo delle istanze di base, le sezioni - con la società civile. Una società che è divenuta in questi anni socialmente più complessa e più flessibile, che esprime una pluralità assai più larga di domande e di bisogni, che vive in «tempo reale» e con un ruolo determinante del mass media e dell'informazione, che chiede ad un partito moderno di esprimere modi di organizzarsi, di comunicare, di vivere la politica capaci di rappresentare la società di oggi, le

sue contraddizioni, le sue aspirazioni, i suoi bisogni.

Ed è per questo che la «riforma» che abbiamo prospettato investe tutti i principali aspetti della nostra organizzazione: riformare le sezioni territoriali e, al tempo stesso, creare un'ampia rete di sezioni sui luoghi di lavoro e di centri di iniziativa tematici; riqualificare il lavoro delle federazioni e dei gruppi dirigenti; selezionare le essenziali funzioni dirigenti a tempo pieno per allargare l'impegno di volontari e di compagni a part-time in incarichi direttivi di rilievo; far passare gli iscritti e le varie istanze di partito nella formazione delle scelte del partito e dei suoi gruppi dirigenti con una «riforma del centralismo democratico» che non solo riconosca il dissenso, ma solleciti l'apporto attivo di tutte le culture e di tutte le sensibilità presen-

ti nel partito; realizzare un partito davvero di uomini e di donne, riconoscendo - intanto nella nostra organizzazione - il valore della differenza sessuale.

Questa «riforma» deve cominciare dal modo stesso in cui viene organizzato e realizzato l'atto primo che segna il rapporto organizzato tra un cittadino e il nostro partito: l'adesione alla nostra organizzazione, centinaia di migliaia di cittadini attestano di volersi impegnare in prima persona e consapevolmente per affermare ideali, valori e obiettivi concreti di libertà, di giustizia, di pari opportunità, di dignità. Obiettivi che non vengono certo meno per il fatto che l'Italia è divenuta «più moderna»: se mai, anzi, si impone di comprendere come quei valori debbano essere affermati oggi, in una

società moderna che richiede a tutti - e dunque anche a noi, se vogliamo continuare ad essere una forza di cambiamento e non di «conservazione» - un profondo rinnovamento politico e culturale.

Certo questo significa concepire il tessieramento in modo nuovo: campagna di tessieramento non già come «pratica della sopravvivenza», ma come conquista di nuove forze, di intelligenze e risorse umane vive, di nuova linea capace di alimentare e concorre a quel processo di rinnovamento che abbiamo voluto - non a caso - chiamare «nuovo corso».

Chiedere, dunque, a tanta gente di iscriversi al Pci non è davvero qualcosa di «antico»: al contrario proprio la crisi del rapporto cittadino/partito e cittadino/politico sollecita non già a deprimere il ruolo dei partiti - magari per favorire il trasferimento del potere a lobbies, loggioni, gruppi oligarchici assai più chiusi e parzia-

li, e in ogni caso estranei a qualsiasi forma di «verifica democratica» dei cittadini - bensì a rinnovare i partiti per metterli in grado di rappresentare davvero la società e le sue domande.

Guardiamo perciò ai tanti che nei loro comportamenti politici quotidiani si riferiscono al Pci: il milione e mezzo di iscritti, i quasi 10 milioni di elettori comunisti, i tanti che in questi anni - come cittadini senza tessera, impegnati, laici e cattolici, progressisti, di sinistra - hanno scelto di lavorare, nelle istituzioni e nella società, con il Pci: a tutti questi chiediamo oggi di entrare nella nostra casa, perché diventino la loro e contribuiscano a costruire con il «nuovo corso» e con il «nuovo Pci» un futuro di speranza e di progresso per il paese. A noi stessi e a quanti vorranno camminare con noi chiediamo coraggio di osare, di guardare avanti, di aprirsi per restituire senso e significato ai diri, oggi, «compagni».